*Una foiba in Istria.*

*In basso: Il processo di Norimberga e Dresda dopo il bombardamento del febbraio 1945*

# Quando il genocidio è di serie B

di Lorenzo Paolini

*La violenza è bestiale, da qualsiasi parte la si commetta.*

*Conoscerla e ricordarla è un dovere, per tentare di contenerne il seme.*

Gli animali appartenenti a moltissime specie combattono i loro simili, e l'uomo non fa eccezione. La storia dell'uomo è sostanzialmente una storia di violenza, e coloro che sostengono che i tempi che stiamo vivendo siano i peggiori dimostrano di non conoscerla.

La cifra che caratterizza negativamente l'epoca in cui viviamo non è l'orrore delle atrocità che leggiamo ogni giorno sui giornali, ma solo la disponibilità di tecnologie mortifere sempre più avanzate, applicate ad un pianeta che è popolato circa 50 volte di più di quando Giulio Cesare sterminò in Gallia oltre un milione di persone in otto anni.

Per comprendere l'entità di tali numeri e paragonarla all'oggi dovremmo moltiplicare dunque ogni caduto per cinquanta: ad esempio la sola battaglia di Canne fra Annibale ed i Romani causò ben 80.000 morti in un giorno che, rapportati ad oggi, equivarrebbero alla metà delle vittime dell'olocausto, per eliminare le quali i nazisti impiegarono cinque anni.

Con il massimo rispetto per la Shoa, si deve ammettere che in tema di genocidi, vuoi per la particolare concentrazione, vuoi per l'estensione, vuoi per la forza e la genialità degli ebrei della diaspora, l'Olocausto è quello che è riuscito ad avere la "miglior stampa", per rubare un termine al marketing. E non solo: è uno dei pochi crimini contro l'Umanità che da essa ha avuto un riconoscimento ufficiale nel processo di Norimberga ed una sorta di risarcimento attraverso le sacrosantamente giuste iniziative per la Memoria che si celebrano continuamente ed ovunque. Per non parlare del fatto che difficilmente lo Stato di Israele avrebbe potuto ottenere il riconoscimento internazionale senza la Shoa stessa.

Non è stato così per le altre terribili atrocità commesse da ogni fazione nel corso del XX secolo a partire da quelle perpetrate dai "buoni": il bombardamento a tappeto di Dresda, ad esempio, causò la morte di circa 200.000 civili, col deliberato intento di seminare il terrore attaccando i quartieri centrali, e non gli stabilimenti o le linee ferroviarie.

Lo storico Frederick Taylor a tal proposito scrisse: *"La distruzione di Dresda ha un sapore epico e tragico. Era una città meravigliosa, simbolo dell'umanesimo barocco e di tutto ciò che c'era di più bello in Germania. Allo stesso tempo, conteneva anche il peggio della Germania del periodo nazista. In un certo senso, la tragedia fu un perfetto esempio degli orrori del modo di concepire la guerra nel XX secolo"*.

Ma non fu l'unica: le inutili atomiche di Hiroshima e Nagasaki, lanciate su un Giappone ormai in ginocchio, provocarono la morte diretta di 200.000 civili oltre ad un incalcolabile numero di persone colpite dalle radiazioni, che non avrebbero avuto mai più una vita degna di un essere umano.

* *Presidente della ONLUS "Forum della Società Civile"*

Rodolfo Graziani

Cosa dire poi degli orrori sconosciuti ai più?

Quello di Katyn, ad esempio, dove i russi entrati in Polonia nel '39 contemporaneamente ai tedeschi, si liberarono di circa 20.000 polacchi inermi, tra ufficiali prigionieri e membri della classe dirigente, arrestati appositamente, con il deliberato scopo di prostrare la cultura della Polonia e prepararne la futura sovietizzazione.

Un bellissimo film, uscito l'anno scorso, ci ha raccontato della scoperta delle fosse comuni nel '43 e di come i Russi, attaccati dalla Germania nel '41, avessero sostenuto fino al '90 che il massacro fosse opera dei nazisti.

Per non parlare di ciò che quegli stessi russi hanno fatto in Afghanistan nei 10 anni in cui ne tentarono l'occupazione: 1 milione e mezzo di afgani morti, 3 milioni di disabili e mutilati, 5 milioni di profughi e milioni di mine.

Per amor di giustizia non posso omettere di ammettere (perdonate la cacofonia!) che anche noi, "italiani brava gente", abbiamo qualche scheletro nell'armadio di cui in genere preferiamo non parlare. Le sole rappresaglie in Etiopia, all'indomani della proclamazione dell'Impero causarono la morte di oltre 30.000 "ribelli", grazie agli ordini di Mussolini a Graziani: *"Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi. Per finirla con i ribelli...impieghi i gas. Autorizzo ancora una volta V.E. a iniziare e condurre sistematicamente la politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici."*

Gli ordini di Graziani furono spietati: *"La rappresaglia deve essere effettuata senza misericordia su tutti i paesi del Lasta... Bisogna distruggere i paesi stessi perché le genti si convincano della ineluttabile necessità di abbandonare questi capi... lo scopo si può raggiungere con l'impiego di tutti i mezzi di distruzione dell'aviazione per giornate e giornate di seguito essenzialmente adoperando gas asfissianti..."*.

Come si vede, dunque, le atrocità non hanno patria e se hanno contaminato persino noi, popolo tendenzialmente individualista, bonario e pacifista[1] significa che sono strettamente attorcigliate alle viscere ed al cuore dell'uomo.

Ma essere umani non significa necessariamente essere meschini o, peggio, incoscienti. Sto parlando del fatto che a Parma e a Reggio Emilia esistono ancora oggi delle vie dedicate a Jozip Broz Tito, mentre (per fortuna) nessuno ha mai pensato di dedicare una toponomastica al Maresciallo Graziani!

È vero che la guerra è orrenda e che di atrocità se ne commettono da parte di ogni fazione in conflitto, tuttavia scegliere, solo per spirito di partito, di glorificare chi ha trucidato migliaia di connazionali è - lasciatemelo dire - ugualmente criminale.

Jozip Broz Tito

Di quello sciagurato evento che la Storia ha ormai denominato, per brevità ed esorcismo dell'orrore, come "Foibe" non molti conoscono i particolari e quasi nessuno gli antefatti ed il contesto. Ne ricorderò i punti salienti, per onorare quei nostri compatrioti, vittime di un genocidio trascurato.

La politica marittima e commerciale veneziana perdurante fino al periodo napoleonico aveva lasciato in Dalmazia una consistente etnia italica che aveva imparato a convivere con croati, serbi e sloveni. Dopo la parentesi dell'Impero Absburgico, coincisa con lo spirito irredentista del XVIII secolo in cui il concetto di nazionalità era divenuto irrinunciabile, al termine della prima guerra mondiale l'Italia riuscì ad ottenere l'annessione, oltre che di Trento e Trieste, anche dell'Istria fino a Zara e della città di Fiume, a maggioranza italiana e *corpus separatum* del Regno d'Ungheria.

Ovviamente nei territori annessi esistevano consistenti minoranze che per tutta la durata del ventennio fascista non cessarono mai di rivendicare, anche con la violenza, la propria appartenenza alla Jugoslavia.

Violenze analoghe avvennero, peraltro, anche contro gli italiani di Dalmazia rimasti sotto l'amministrazione iugoslava.

1 *al punto che gli americani quando hanno voluto dedicare un film in cui le eroiche vittime eravamo noi - quello sull'orrenda strage di prigionieri inermi della Divisione Acqui a Cefalonia nel '44 - hanno trovato il modo di offenderci intitolandolo "il mandolino del capitano Corelli"*

Nell'aprile del 1941 l'Italia partecipò all'attacco dell'Asse contro la Iugoslavia che fu smembrata e annessa. All'Italia andarono una gran parte della Slovenia, la Dalmazia settentrionale, le Bocche di Cattaro e tutta la fascia costiera della ex-Iugoslavia, con un ampio entroterra. La prematura politica di italianizzazione forzata della Dalmazia generò l'odio ed una feroce guerriglia, nella quale entrambe le parti commisero indicibili atrocità. Nacque il movimento partigiano di Tito che si rivolse sia contro gli italiani in Dalmazia che contro il regime nazionalista degli *ustascia*, al governo della Croazia indipendente.

Dopo l'aggressione alla Jugoslavia del 1941, l'Italia annette alcuni territori sloveni, che vanno a costituire la provincia di Lubiana, e croati, nei dintorni di Fiume e in Dalmazia (questi ultimi fuori carta).

Dopo l'8 settembre del '43 i tedeschi assunsero il controllo di Istria e Dalmazia e contro di loro nacquero le prime formazioni partigiane italiane che iniziarono la guerriglia insieme ai partigiani di Tito *(foto a sinistra)*. Fu in quel periodo che iniziò non solo la caccia al fascista, ma anche quella a qualsiasi funzionario o civile che in qualche modo rappresentasse l'Italia e la sua amministrazione: oltre un migliaio di questi disgraziati venne giustiziato venendo semplicemente gettato vivo nelle foibe. La successiva reazione nazifascista del '44-'45 aggravò la guerra civile ed il conseguente odio che sfociò, dopo l'armistizio, in una ondata di eccidi che, al di là del regolamento di conti politico, degenerò in una sorta di pulizia etnica. Furono oltre 10.000 gli italiani gettati nelle foibe a Trieste, a Gorizia, in Istria e a Fiume.

Fu certamente il risultato di un odio etnico radicato e la reazione all'ottusa politica di italianizzazione forzata compiuta dal fascismo, ma fu soprattutto una scelta di Tito (onorato a Parma e a Reggio Emilia) per eliminare ogni forma di resistenza organizzata da parte delle classi dirigenti italiane (compresi antifascisti e resistenti) e degli oppositori del costituendo regime comunista in vista dell'annessione alla Iugoslavia di tutta la Venezia Giulia.

Voglio completare queste mie riflessioni sugli orrori della violenza, da qualunque parte essa provenga, citando una nota testimonianza resa alla stampa da Giovanni Radeticchio, uno dei pochissimi sopravvissuti all'infoibamento:

"*...dopo giorni di dura prigionia... fummo condotti in sei, legati insieme con un unico filo di ferro, oltre a quello che ci teneva avvinte le mani dietro la schiena, in direzione di Arsia. Indossavamo i soli pantaloni e ai piedi avevamo solo le calze. Un chilometro di cammino e ci fermammo ai piedi di una collinetta dove, mediante un filo di ferro, ci fu appeso alle mani legate un masso di almeno 20 k.*

*Fummo sospinti verso l'orlo di una foiba, la cui gola si apriva paurosamente nera. Uno di noi, mezzo istupidito per le sevizie subite, si gettò urlando nel vuoto, di propria iniziativa. Un partigiano allora, in piedi col mitra puntato su di una roccia laterale, c'impose di seguirne l'esempio. Poichè non mi muovevo, mi sparò contro. Ma a questo punto accadde il prodigio: il proiettile anziché ferirmi spezzò il filo di ferro che teneva legata la pietra, cosicché, quando mi gettai nella foiba, il masso era rotolato lontano da me. La cavità aveva una larghezza di circa 10 m. e una profondità di 15 sino la superficie dell'acqua che stagnava sul fondo.*

*Cadendo non toccai fondo e tornato a galla potei nascondermi sotto una roccia. Subito dopo vidi precipitare altri quattro compagni colpiti da raffiche di mitra e percepii le parole "un'altra volta li butteremo di qua, è più comodo", pronunciate da uno degli assassini. Poco dopo fu gettata nella cavità una bomba che scoppiò sott'acqua schiacciandomi con la pressione dell'aria contro la roccia. Verso sera riuscii ad arrampicarmi per la parete scoscesa e guadagnare la campagna, dove rimasi per quattro giorni e quattro notti consecutive, celato in una buca. Tornato nascostamente al mio paese, per tema di ricadere nelle grinfie dei miei persecutori, fuggii a Pola. E solo allora potei dire di essere veramente salvo".*

Cosa concludere? Che oggi, dopo oltre sessant'anni e dopo che gli ex-jugoslavi hanno combattuto un'altra guerra civile anch'essa colma di orrori, eccidi e pulizie etniche è giusto ricordare, ma anche perdonare alla luce di una nuova Europa in cui le etnie dovranno imparare a convivere, unite pur nella loro specificità. Che una Norimberga per i crimini delle foibe fu allora impossibile dato il clima politico tanto quanto è stato impossibile parlarne finora serenamente senza entrare nella spirale "fascisti contro partigiani".

Tuttavia, premesso quanto sopra, mi domando se sia concepibile tollerare che in due grandi città italiane esista una "via Josip Broz Tito". Certamente a Tel Aviv non c'è nessuna "Via Heinrich Luitpold Himmler".

Ma si sa che noi italiani siamo brava gente!